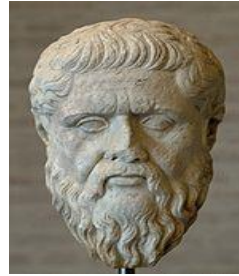


Il dialogo “**Fedone**” di Platone

Platone (428 – 347 a.C.)
un filosofo senza tempo



Dopo due millenni e mezzo la sua filosofia – assieme a quella di **Aristotele** – costituisce ancora il fondamento del pensiero occidentale.

Platone non ha scritto saggi o trattati, egli ha “inventato” una nuova, geniale forma di comunicazione filosofica:

il *dialogo*

Anche in omaggio al modo di fare filosofia del suo maestro, **Socrate**.

E quasi sempre **Socrate** è il protagonista dei dialoghi platonici.

Spesso **Platone** non espone teorie, ma per comunicare il suo pensiero usa immagini e simboli poetici, cioè costruisce *miti*

In lui **filosofia** e **poesia** sono strettamente congiunte: questo costituisce forse il motivo fondamentale del suo fascino perenne.

Che cos'è il dialogo *Fedone* di Platone

- * Conclude la trilogia dei dialoghi sulle vicende che portarono alla morte di Socrate:
 - Apologia* → il processo, il tentativo di difesa, la condanna di Socrate
 - Critone* → il rifiuto di Socrate di fuggire dal carcere
 - Fedone* → l'ultima giornata di Socrate nel carcere di Atene
- * Affronta e discute problemi – ancora oggi – fondamentali non solo per il filosofo, ma per ogni uomo di fronte alla morte:
 - esistenza e immortalità dell'anima
 - realtà di un mondo *ideale* oltre quello materiale (il mondo platonico delle *Idee*)
 - destino dell'uomo oltre la morte
- * Soprattutto contribuisce a fondare gli elementi costitutivi dell'intera **metafisica** occidentale: ad esso si richiameranno in ogni tempo le filosofie non materialistiche e la futura metafisica cristiana (a partire da Agostino).
- * In particolare, il *Fedone* definisce filosoficamente il concetto di *anima* come capacità di intendere e di volere e come vera natura dell'uomo.

Che cos'è il dialogo *Fedone* di Platone

Prima di Platone, **Eracle** così ammetteva le difficoltà che si incontrano nel definire l'anima: *«I confini dell'anima non li potrai trovare per quanto tu percorra le sue vie, tanto profondo è il suo logos.»*

Personaggi e scena del dialogo

Fedone ed **Echecrate**, che – in un tempo imprecisato dopo la morte di Socrate – si incontrano a Fliunte, *polis* abituale ritrovo di filosofi Pitagorici.

Da questo incontro prende il via il grande **dialogo narrato** sull'ultimo giorno di vita e sulla morte di Socrate: la scena del dialogo narrato è quindi una cella del carcere di Atene, nella primavera del 399 a.C.

Il *Fedone* comincia così:

Ech. *C'eri anche tu, Fedone, con Socrate in carcere il giorno che bevve il farmaco o l'hai sentito raccontare da qualcun altro?*

Fed. *No, c'ero proprio anch'io, Echecrate.*

Ech. *Allora, che cosa disse prima di morire? E come è morto? Lo sentirei raccontare molto volentieri.*

Personaggi e scena del dialogo

I personaggi del **dialogo narrato**:

- oltre a Socrate, la moglie **Santippe** e i tre figli
- **Fedone**
- **Critone**
- i pitagorici **Simmia** e **Cebete**
- un custode del carcere; il ministro degli Undici
- la cerchia degli amici e discepoli di Socrate (semplici spettatori che non prendono parte al dialogo)

Prologo drammaturgico

Come mai è passato tanto tempo tra la condanna e la morte di Socrate?

Chiede infatti **Echecrate** a **Fedone**: *«Ci siamo meravigliati del fatto che egli sia morto molto dopo il processo.»*

► Risposta e spiegazione di Fedone

► Sentimenti contrastanti nell'animo di Fedone in quella tragica circostanza

Prologo drammaturgico

Fedone: *«C'era in me un sentimento nuovo, come uno strano miscuglio fatto di piacere e di dolore al pensiero che, tra poco, egli sarebbe dovuto morire; e tutti noi presenti eravamo più o meno nel medesimo stato d'animo: ora ridevamo e ora piangevamo.»*

Poi, riferendosi alle persone presenti, Fedone precisa:

*«**Platone**, credo, era ammalato.»*

A questo punto **Echecrate** pone la domanda che più gli preme: *«Dimmi dunque: quali furono i ragionamenti che sono stati fatti?»*

Fedone racconta e comincia il grande **dialogo narrato**

Prologo dottrinale

Fatta accompagnare a casa Santippe in lacrime, **Socrate** – una volta liberato dalla catena – massaggiandosi la gamba riflette sul legame che sembra unire dolore e piacere.

«Quanto è mai strano ciò che gli uomini chiamano piacere e in quale straordinaria maniera si comporta verso quello che pare il suo contrario, il dolore!»

Prologo dottrinale

«...E questo appunto pare che sia capitato anche a me: mentre prima qui nella gamba c'era il dolore prodotto dalla catena, ora ecco che a quello viene dietro il piacere.» - Una considerazione di straordinaria modernità -

► Messaggio provocatorio di Socrate: il filosofo desidera morire!

- Perché dopo il processo Socrate ha composto poesie
- Il filosofo desidera la morte, ma rifiuta il suicidio (la vita degli uomini appartiene agli dei, gli uomini non possono togliersela)

- Obiezione di **Cebete** (condivisa anche da **Simmia**)

- Risposta di Socrate: la speranza sulla sorte dei buoni dopo la morte

«Io ho ferma speranza che per i morti ci sia qualcosa e che questo, come si dice già dai tempi antichi, sia qualcosa di molto migliore per i buoni che non per i cattivi.» [Richiamo alla **dottrina orfica**]

Al che **Simmia**: *«E allora, Socrate, hai intenzione di andartene via tenendoti questa convinzione solo per te, oppure vorrai parteciparla anche a noi?»*

- Risposta-spiegazione di Socrate →

Prologo dottrinale

1. In che senso la filosofia sia un esercizio di morte:

- a) l'essere morto non è nient'altro che questo: da un lato essere il corpo, separatosi dall'anima, da sé solo; dall'altro essere l'anima, separatasi dal corpo, da sé sola
- b) il filosofo non si cura del corpo, né dei suoi piaceri; la sua preoccupazione è rivolta all'anima
- c) pertanto il filosofo, diversamente dagli altri uomini, cerca di liberare, quanto più gli è possibile, l'anima dal corpo
- d) ecco allora come la pratica della filosofia sia, in sostanza, anticipazione ed esercizio della morte

2. L'anima raggiunge la sapienza, la saggezza, la verità quando si libera dal corpo

Spiega Socrate: *«L'anima non ragiona forse nel modo migliore quando nessuno di questi sensi la turbi, né la vista, né l'udito, né il piacere, né il dolore, ma quando si raccolga il più possibile in se stessa?»*

E questo vale per tutte le cose che non si possono cogliere con gli occhi, come il bello, il buono, il giusto in sé ecc. (cioè l'**essere in sé**, che Platone chiama le **"Idee"**).

Prologo dottrinale

3. Il sentiero della filosofia giunge al suo termine e compimento dopo la morte

Così conclude Socrate:

«La purificazione, come è detto in un'antica dottrina [cioè quella orfica], non sta forse nel separare il più possibile l'anima dal corpo e nell'abituarla a raccogliersi e a restare sola in se stessa, sciolta dai vincoli del corpo?... E non è precisamente questo il compito dei filosofi: sciogliere e separare l'anima dal corpo?... Dunque non sarebbe ridicolo che, mentre un uomo si prepara durante tutta la sua vita a vivere in modo da essere quanto più possibile vicino alla morte, quando poi giunge il momento se ne addolori?»

- Infine Socrate dimostra che la virtù vera non è che “*purificazione da ogni passione*” ed è propria del vero filosofo [v. il punto 2]

Il Prologo dottrinale si conclude con un richiamo ai **misteri orfici**, secondo i quali “*chi giunge nell'Ade senza essersi iniziato e purificato giacerà nel fango, mentre colui che si è iniziato e si è purificato, giungendo colà, abiterà con gli dei... perché i portatori di tirso sono molti, ma i Dionisi sono pochi... Ed io, per essere tra questi ultimi, non ho tralasciato nessuna cosa nella mia vita. Così, a buona ragione, lasciando voi e i padroni di quaggiù, non provo dolore e non mi indigno, in quanto credo di trovare padroni buoni e amici anche laggiù nell'Ade, non meno che qui in terra.*”

Prima dimostrazione dell'immortalità dell'anima

Cebete pone il problema: *«Socrate, mi pare che hai detto bene. Però sull'anima la gente è molto incredula, e teme che essa, non appena si allontani dal corpo, non esista più in nessun luogo, ma che si dissolva disperdendosi come soffio o fumo. Pertanto occorre una prova non piccola: ossia che, una volta che l'uomo sia morto, la sua anima continui ad esistere e che mantenga potere e intelligenza.»*

1. L'argomento dei contrari

Ogni cosa si genera dal suo contrario (il grande dal piccolo, il caldo dal freddo, ecc. e viceversa); così anche le anime dei vivi non sono altro che le anime dei morti “rinate”; pertanto le anime dei morti non si dissolvono, ma continuano ad esistere nell'Ade (come sostiene un'antica **dottrina stoica**).

[NB. Non viene considerata la possibilità che ogni anima sia creata *ex novo* alla nascita, come sostiene la teologia cristiana cattolica.]

2. L'argomento della reminiscenza [gr. *anamnesi*]: cioè apprendere/conoscere come ricordare [tesi già sostenuta da Socrate nel dialogo *Menone*]

Ora – si avvede e concorda Cebete – *“questo, che tu sostieni spesso, Socrate, sarebbe impossibile, se la nostra anima non fosse esistita in un altro luogo, prima che si rigenerasse in forma umana”*.

Prima dimostrazione dell'immortalità dell'anima

- A questo punto **Simmia** chiede quali siano le prove di questa “teoria della reminiscenza”.

La dimostrazione data qui da Socrate si collega strutturalmente alla **teoria platonica delle Idee**, sull'esistenza delle quali si fonda la dottrina della reminiscenza: la conoscenza delle idee precede e condiziona la conoscenza sensibile. Pertanto la nostra anima deve essere esistita prima che noi nascessimo. Insomma l'esistenza delle idee e dell'anima prenatale sono strettamente legate, una implica l'altra.

- Obiezione di **Simmia** (condivisa anche da **Cebete**):

«Tuttavia se l'anima continuerà ad esistere anche dopo che noi saremo morti, a me non pare che sia stato dimostrato, Socrate.»

E **Cebete**: *«Dici bene, Simmia. Mi pare proprio che sia stato dimostrato solo la metà di quello che si doveva.»*

Risposta e conclusione di **Socrate**: *«Ma questo è già dimostrato fin d'ora, Simmia e Cebete. Basta che voi mettiate assieme le due precedenti argomentazioni...*

Infatti come potrà non essere necessario che l'anima continui ad esistere anche dopo la morte, dal momento che essa deve poi nuovamente nascere?»

Primo intermezzo: la metafora del fanciullino

Socrate:

«Però mi pare, Cebete, che tu e Simmia abbiate paura, come i fanciulli, che davvero appena l'anima esca dal corpo il vento se la porti via e la disperda.»

E **Cebete** ridendo:

«Socrate, cerca di persuaderci, come se ci fosse un fanciullino dentro di noi, che avesse tali paure. Cerca, dunque, di persuadere questo fanciullino a non avere paura della morte, come degli spauracchi.»

Socrate: *«Bisogna fargli gli incantesimi tutti i giorni, a questo fanciullino, fino a che non si sia placato con tali incantesimi.»*

Allora **Cebete:** *«Ma un buon incantatore di queste paure dove lo potremo trovare dopo che tu ci avrai abbandonato?»*

*«L'Ellade è grande, Cebete - rispose **Socrate** - ...Dovrete cercare un incantatore, senza risparmiare né ricchezze né fatiche... Ma dovrete cercare anche fra di voi, perché forse non troverete persone che sappiano fare questo meglio di voi.»*

Seconda dimostrazione dell'immortalità dell'anima

Qui Socrate pone, con chiarezza, due piani di realtà: ecco la **metafisica platonica**.

Occorre distinguere – spiega infatti – tra ciò che è **composto**, e pertanto si può decomporre, e ciò che è **semplice**, cioè composto solo da se stesso, e non si può decomporre; e ancora tra realtà composte, stabili, sempre identiche a se stesse, percepibili solo col pensiero/intelletto [gr. *logos/nous*], e realtà composte, soggette al mutamento, percepibili con i sensi.

Tale distinzione riguarda anche l'**anima** e il **corpo**: l'anima corrisponde all'essere intelligibile, il corpo all'essere sensibile. L'anima, dunque, è affine all'invisibile e all'incorruttibile; il corpo invece al visibile e al corruttibile.

Ancora: l'anima governa e domina il corpo, il corpo è governato e dominato.

► **Conclusione**: l'anima è in sommo grado simile a ciò che è immortale, al divino (cioè, per Platone, alle *Idee*)

Primo mito *escatologico*

(cioè che riguarda il destino ultimo dell'uomo)

1. L'anima che si è purificata ritorna, dopo la morte, presso gli dei.

Primo mito *escatologico*

Perché questo significa praticare rettamente la filosofia: esercitarsi serenamente a morire, cioè far sì che, al momento, *“l’anima si possa distaccare pura dal corpo, nulla trascinandosi dietro dal corpo, raccolta solo in se stessa, preoccupata di conservarsi tale”*.

Conclude **Socrate**: *«E allora un’anima che si è preparata in tal modo, non se ne andrà verso ciò che le assomiglia, verso ciò che è divino e immortale, dove, una volta giunta, le toccherà di essere veramente felice, libera dagli errori, dalle stoltezze, dalle paure, dagli amori selvaggi e dagli altri mali umani, passando tutto il resto del tempo con gli dei, come raccontano gli iniziati?»*

Cebete: *«Proprio così, per Zeus.»*

2. Altra sorte tocca all’anima non purificata: essa rimarrà legata al corporeo anche dopo la morte.

Spiega Socrate: *«Un’anima di questo tipo, impregnata di corporeo, è come appesantita ed è trascinata di nuovo verso il mondo visibile e, come si racconta, se ne va vagando intorno ai monumenti funebri e ai sepolcri, presso i quali furono visti oscuri fantasmi di anime che non si erano liberate e purificate e ancora erano partecipi del visibile e quindi si vedevano ancora.»*

Primo mito *escatologico*

3. La reincarnazione delle anime

«...E tali anime, com'è verosimile, si legheranno a corpi che hanno costumi quali esse praticarono nella loro vita passata.»

Corpi non solo umani – continua a spiegare Socrate – ma anche di animali.

Come è stato rilevato dagli studiosi, qui Platone anticipa ed enuncia una specie di “legge del contrappasso” dantesca: ogni anima si reincarnerà in esseri che, in qualche modo, rispecchiano gli appetiti a cui si era abbandonata in vita.

«Al genere degli dei – continua Socrate – non è concesso di giungere a chi non abbia coltivato filosofia e non se ne sia andato dal corpo del tutto puro; ciò è concesso solamente a colui che fu amante del sapere... Perché ogni piacere e ogni dolore, come se avesse un chiodo, inchioda e fissa l'anima nel corpo, la fa diventare quasi corporea e le fa credere che sia vero ciò che il corpo dice essere vero.»

Conclusione ► La pratica della vera filosofia educa l'anima e, allontanandola dal corpo, la prepara e la conduce verso ciò che le è più affine.

Secondo Intermezzo

Il canto dei cigni - La metafora della zattera

1. Perché i cigni cantano prima di morire

Alle ultime parole di Socrate è seguito un lungo silenzio.

Poi l'intermezzo poetico del “canto dei cigni”, che segna la fine della I parte del dialogo e introduce alla II.

Vedendo che Cebete e Simmia, perplessi, discutevano fra loro a bassa voce, Socrate domanda loro e ammette: *«Le cose che vi ho detto non vi paiono sufficienti? Certamente danno luogo a molti dubbi e obiezioni.»*

E poi continua: *«Si vede che io, in fatto di divinazione, vi sembro da meno dei cigni, i quali, quando sentono che devono morire, pur cantando anche prima, in quel momento cantano tuttavia i loro canti più lunghi e più belli, pieni di gioia, perché stanno per andarsene presso quel dio del quale sono ministri. Io non credo, infatti, che i cigni cantino per dar sfogo al loro dolore. Anzi credo che i cigni, che sono sacri ad Apollo, siano indovini; e, avendo la visione dell'Ade, nel giorno della loro morte cantano e si rallegrano, più che nel tempo passato... Ora, anch'io mi ritengo compagno dei cigni nel loro servizio, e sacro al medesimo dio, e ritengo di aver avuto dal dio il dono della divinazione non meno di essi, e quindi di dover andarmene da questa vita non più tristemente di loro.»*

Secondo Intermezzo

Il canto dei cigni - La metafora della zattera

2. La ricerca filosofica come zattera per attraversare il mare della vita

Domanda/riflessione di **Simmia**: riguardo a tali questioni (esistenza e immortalità dell'anima, destino dell'uomo dopo la morte) che cosa possiamo fare? *«O apprendere da altri come stiano le cose; oppure scoprirlo da noi stessi. Oppure ancora, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani quello migliore e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita. A meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, e cioè affidandosi ad una rivelazione divina.»*

I dubbi di Simmia e di Cebete

Smarrimento dei presenti – Esortazione di Socrate

Il dubbio di **Simmia**: analogia tra lira/armonia e corpo/anima; come può continuare ad esistere l'armonia (anima) una volta che sia stata distrutta la lira (corpo), lo strumento che la produce?

I dubbi di Simmia e di Cebete

Smarrimento dei presenti – Esortazione di Socrate

Il dubbio di **Cebete**: *«Che l'anima esistesse prima di incarnarsi in forma umana, non nego che sia stato dimostrato. Ma che essa, dopo che noi siamo morti, possa ancora esistere in qualche luogo, ebbene, non mi pare dimostrato in modo altrettanto soddisfacente.»*

Cebete fa una similitudine tra tessitore/vestito e anima/corpo; e argomenta:

«Il tessitore, dopo aver tessuto e logorato molti vestiti, perisce sì dopo molti di questi vestiti, ma rispetto all'ultimo perisce prima... Questa stessa similitudine, mi pare, si potrebbe applicare all'anima e al suo rapporto col corpo... Ossia che l'anima è di natura più durevole del corpo e il corpo è di natura più debole e di minor durata dell'anima; ma con ciò si verrebbe semplicemente a dire che ciascuna anima consuma molti corpi [nella serie di successive reincarnazioni] ...e comunque sarà necessario che, allorché l'anima perisce, si trovi ad avere addosso l'ultimo suo vestito... Se la cosa sta in questi termini, è inevitabile che colui che sia sul punto di morire tema della sua anima, ossia che essa, nel momento in cui si separerà dal corpo che ora ha, perisca del tutto.»

“Tutti noi – racconta Fedone – dopo averli sentiti dire tali cose, provammo un senso di smarrimento.”

I dubbi di Simmia e di Cebete

Smarrimento dei presenti – Esortazione di Socrate

- ▶ Interruzione “drammatica” per dare rilievo al momento: da Atene la scena ritorna a Fliunte. Echecrate, infatti, interrompe il racconto di Fedone; anche lui appare perplesso: *«A quale ragionamento potremo ancora prestare fede? Quello di Socrate era così convincente.»*
- ▶ La metafora del taglio dei “bei capelli” di Fedone.
- ▶ Esortazione di Socrate a non lasciarsi cogliere dalla sfiducia nei ragionamenti [gr. *misologia*]

Socrate: *«Innanzitutto guardiamoci dal cadere vittime di questo: prendere in odio i ragionamenti, come coloro che prendono in odio gli uomini... Non dobbiamo lasciare entrare nell'anima la convinzione che non esista alcun ragionamento sano, anche se ce ne sono molti deboli e malfermi.»*

«Dunque, Simmia e Cebete, io ricomincio il mio ragionamento. Voi preoccupatevi poco di Socrate e molto più della verità. Se vi sembrerà che io dica il vero, mi darete ragione. Altrimenti dovrete opporvi con ogni vostro argomento.»

Confutazione delle obiezioni

Obiezione di Simmia.

Argomenta Socrate: Simmia non si accorge di sostenere due tesi che sono fra di loro in contraddizione.

Confutazione delle obiezioni

Cioè: 1. che l'anima sia una specie di “armonia”

2. che l'apprendimento è una “reminiscenza” [gr. *anamnesi*]

A questo punto **Simmia** conviene con Socrate che la seconda tesi “*poggia su un postulato che è più degno di essere accettato*” [cioè la teoria delle Idee], per cui ammette: «*Non posso più accogliere la tesi secondo cui l'anima è armonia.*»

Socrate completa la dimostrazione che l'anima non può essere armonia:

1. la dottrina dell'anima come armonia non spiegherebbe la virtù e il vizio
2. se l'anima fosse armonia, non potrebbe dominare il corpo

Obiezione di Cebete

«*E sia dunque, – conclude Socrate – Armonia tebana è diventata in qualche modo propizia. Ma Cadmo, come lo renderemo propizio, Cebete, con quale argomento?*»

Infatti l'obiezione di Cebete non è di poco conto:

«*Non è una questione da poco quella che poni, Cebete... Che l'anima sia qualcosa di simile al divino, tu dici, e che esisteva già prima di incarnarsi, non prova che sia immortale... Anzi, l'entrata in più corpi sarebbe per lei il principio della sua futura distruzione, come una specie di malattia.*»

Confutazione delle obiezioni

Principali punti della confutazione da parte di Socrate e terza dimostrazione dell'immortalità dell'anima – La “seconda navigazione”

1. Inadeguatezza dei filosofi naturalisti [**Empedocle** di Agrigento, **Alcmeone** di Crotone], in particolare intorno alla causa della generazione e della corruzione
2. Iniziale entusiasmo di **Socrate** – giovane studioso della natura – [*«Io da giovane, Cebete, nuttivo un desiderio vivissimo di possedere quella che chiamano scienza della natura»*], per **Anassagora**, soprattutto perché “egli sosteneva che il *Nous* [= Intelligenza] ordina e causa tutte le cose”.
3. Insufficienza anche della filosofia di **Anassagora**, in quanto contraddittoria: prima sembrava porre come causa delle cose un'Intelligenza ordinatrice, poi ne attribuiva invece il ruolo a cause materiali, come l'aria, l'acqua, l'etere ed altri elementi. Cioè Anassagora confondeva le cause con i mezzi, come fanno – secondo Socrate – un po' tutti i filosofi naturalisti.
4. Oltre la filosofia naturalistica: la cosiddetta “seconda navigazione” [una metafora “emblematica”] e la scoperta del mondo ideale.
[Gli antichi chiamavano “seconda navigazione” quella che in assenza di vento si poteva fare solo a forza di remi, cioè con le proprie forze.]

Confutazione delle obiezioni

Oltre la filosofia naturalistica: la cosiddetta “seconda navigazione”

- a) Temendo che la sua anima possa “offuscarsi” cercando di cogliere la verità delle cose attraverso i sensi, Socrate abbandona la scienza della natura e si volge ai **logoi** e scopre che la vera causa di ogni cosa è l’**Idea** [gr.eidos] o realtà in sé, della quale partecipano le realtà sensibili.

In sintesi: ogni realtà è quella che è non tanto per gli aspetti esterni e sensibili (che pure la caratterizzano), ma in quanto partecipa di un **eidos** o realtà in sé (così le cose buone, belle, giuste ecc. sono tali perché “partecipano” della bontà bellezza giustizia in sé, ecc.).

Socrate porta anche questo esempio matematico: il “**due**” è due non per una unità e un’altra unità giustapposte, ma solo in quanto partecipa della “**dualità**”; lo stesso si può dire dell’**uno**, in quanto partecipa dell’**unità in sé**.

- b) Allusione alla dottrina dei **Principi** (primi e supremi) [principio = gr. *archè*], fondamento da cui derivano le Idee stesse. [Cfr. la voce *Dottrine non scritte*].

«...E quando tu dovessi render conto del postulato medesimo, dovresti darne ragione procedendo allo stesso modo, cioè ponendo un ulteriore postulato, quello che ti sembri il migliore tra quelli più elevati e di carattere universale, fino a giungere a qualcosa che sia sufficiente per se stesso.»

Confutazione delle obiezioni

Terza dimostrazione dell'immortalità dell'anima

Socrate parte da questa affermazione:

le realtà in sé o Idee non ammettono, in se stesse, il loro contrario.

Obiezione di uno dei presenti (Fedone dice di non ricordare chi fosse):

«Ma non si era detto, nei precedenti ragionamenti, che i contrari si generano dai loro contrari, il più piccolo dal più grande e viceversa, ecc.?»

Precisazione di Socrate: *«Prima si diceva che da cosa contraria nasce cosa contraria, ora si afferma invece che il contrario stesso non può mai diventare contrario a sé medesimo. Cioè che i contrari stessi in sé non potranno mai ricevere generazione l'uno dall'altro, ossia ancora che un contrario non potrà mai essere contrario a sé medesimo.»*

Socrate distingue i contrari in sé dalle cose che hanno in sé i contrari. Anche tra le cose alcune partecipano di uno solo dei contrari (cioè se partecipano di una certa Idea non possono accogliere l'Idea contraria): la neve del freddo, il fuoco del caldo; i numeri dispari (tre, cinque, ecc.) del pari; e pur non essendo contrari di altre cose (per es. il tre del due) non possono partecipare dell'Idea contraria di cui queste partecipano (per es. il tre del pari, di cui invece il due partecipa).

Confutazione delle obiezioni

Socrate considera questo un principio generale e lo applica al problema dell'anima immortale: cioè l'anima, in quanto connessa al' Idea di **vita**, non può accogliere la morte. Socrate si rivolge a Cebete, che in precedenza si era detto perplesso su alcune cose.

S. *«Dimmi: che cosa si deve generare in un corpo perché sia vivo?»*

C. *«Si deve generare l'anima.»*

S. *«Allora l'anima, qualunque cosa occupi, entrandovi porta sempre la vita?»*

C. *«È così.»*

S. *«E c'è qualcosa contrario alla vita?»*

C. *«La morte.»*

S. *«E non si è forse ammesso, in base a ciò che si è detto prima, che l'anima non potrà mai accogliere il contrario di ciò che apporta?»*

C. *«È così.»*

Pertanto, poiché non può accogliere l'Idea di morte, l'anima è immortale [ed è anche “incorruttibile”, dal momento che l'immortale è anche incorrotto].

S. *«...in base a quanto abbiamo detto prima, l'anima non potrà ricevere morte e non potrà essere morta, così come il tre non potrà essere pari e neanche, ovviamente, potrà essere pari il dispari.»*

Confutazione delle obiezioni

[NOTA – Certo si pone qui il problema che, se anima = vita, allora tutti gli esseri viventi, in quanto tali, risultano dotati di un'anima la quale – essendo uguale a vita e non potendo accogliere *morte* come suo contrario – non può morire.]

Tuttavia alla fine **Simmia**, nonostante il ragionamento di Socrate gli appaia convincente, non può fare a meno di confessare:

«Per la sfiducia che nutro nella debolezza umana, mi sento costretto a mantenere ancora un po' di diffidenza dentro di me circa le cose che sono state dette.»

«Non solo dici bene, Simmia – risponde Socrate –, ma fai anche bene a dirlo.»

E invita tutti ad indagare anche oltre le Idee, per tentare di giungere – nella misura in cui un uomo li può comprendere – a quei **Principi supremi** sui quali si fonda il postulato stesso delle Idee.

Secondo mito escatologico

1. Le anime dopo la morte: bisogna avere cura della propria anima, se essa è immortale, perché diverso è il destino delle anime dei buoni da quello delle anime dei cattivi.

«Amici miei, su questo conviene riflettere: se l'anima è immortale, bisogna aver cura di essa. Infatti se la morte fosse totale liberazione da tutto, sarebbe un bel guadagno davvero per i malvagi liberarsi, quando muoiono, dal corpo e, insieme con l'anima, liberarsi anche delle loro malvagità. Ma ora, dal momento che ci è risultato che l'anima è immortale, non le rimane nessun altro modo per sottrarsi ai mali e salvarsi, se non diventare, quanto le riesce, buona e saggia.»

Secondo mito escatologico

E poi Socrate continua come segue. Ora, quasi sicuramente Dante non aveva letto il *Fedone*, tuttavia questo passo fa pensare, mi sembra, proprio all'*Inferno* della *Divina commedia*.

«Infatti l'anima se ne va all'Ade, non portando niente altro con sé se non la sua formazione spirituale e in modo in cui ha vissuto, le quali cose come si racconta [richiamo alle dottrine orfiche] sono per i morti di grande utilità o di grande danno, fin dal momento in cui incominciano il viaggio nell'altro mondo.

*E si racconta anche questo: subito dopo che uno è morto, il suo demone, quello a cui fu affidato in custodia dalla sorte durante la vita, si accinge a condurlo verso un certo luogo, da dove le anime, dopo essersi raccolte e aver subito il giudizio, partono per il loro viaggio nell'Ade, con quella guida alla quale fu affidato il compito di accompagnare colà quelli che vengono da qua. Poi, dopo essere rimaste tutto il tempo in cui debbono rimanere, un'altra guida le accompagna nuovamente di qua, dopo molti e lunghi cicli di tempo.» [Si veda il **mito di Er**]*

«E una volta giunta dove sono anche le altre, l'anima che si sia macchiata di impurità resta sola abbandonata e fuggita da tutti, e così va vagando travagliata in uno stato di totale incertezza, fino a che non viene portata nella dimora che a essa conviene. Quell'anima invece che ha vissuta la vita nella purezza e nella misura, avendo ottenuto come compagni e come guide gli dei, se ne va nel luogo che a lei si addice.»

Secondo mito escatologico

2. A questo punto Socrate si avventura in una sorta di lungo “**mito geografico**”, che si può così riassumere.

La Terra è sferica e si trova in una posizione di equilibrio al centro del cosmo. Quella che noi chiamiamo “terra” e che abitiamo è soltanto una parte interna di tutta la Terra, come una grotta sovrastata dall’aria: ci troviamo in una situazione analoga a chi abitasse le profondità marine e ritenesse che la superficie delle acque è il cielo.

La Terra è enorme: vi sono dappertutto cavità (una è rappresentata dal bacino del Mediterraneo); in queste cavità confluiscono acqua, nebbia e aria. Ma la vera Terra è pura e confina col puro cielo etereo.

Se ci potessimo sollevare alla vera superficie della Terra, vedremmo il vero cielo, la vera luce, la vera Terra, con tutte le sue bellezze superiori. Nel rapporto in cui sono per noi acqua ed aria, stanno lassù aria ed etere. E lassù la vita di tutti gli esseri viventi è più lunga e sana, ed è così anche per l’acutezza dei sensi e della intelligenza. Nei templi abitano davvero gli dei, in diretto contatto con gli uomini. Sole, luna e tutti gli astri si possono vedere quali realmente sono.

La Terra ha molte cavità, più o meno profonde di quella in cui abitiamo noi. Tutte le acque e l’aria fluiscono in una cavità detta Tartaro, che attraversa la Terra, e poi da questa defluiscono. Quattro sono i grandi fiumi principali: l’Oceano, il maggiore e il più esterno; l’Acheronte, che dilaga sottoterra nella palude Acherusiade, dove si trovano gran parte delle anime dei morti in attesa di

Secondo mito escatologico

una nuova reincarnazione; il Piriflegetonte, che si trova nel nostro emisfero, dilaga in un'altra palude, fangosa e infuocata; nell'altro emisfero, con un corso contrario, scorre il Cocito, che forma la palude Stige.

I morti vengono così giudicati.

Quelli che hanno tenuto una vita media, dopo essere stati imbarcati, pervengono alla palude Acherusiade, dove ricevono la ricompensa per il bene fatto e la punizione per le cattive azioni. Quelli che si sono macchiati di colpe insanabili, invece, vengono gettati nel Tartaro, da dove non usciranno mai più. Quanti hanno commesso colpe gravi, ma sanabili, di cui si siano pentiti, precipitano anche loro nel Tartaro, ma dopo un anno l'onda li ricaccia fuori, gli omicidi nel Cocito, i violenti contro i genitori nel Piriflegetonte: giunti presso la palude Acherusiade, invocano il perdono delle vittime e se l'ottengono passano in questa, se no ricadono di nuovo nel Tartaro e poi di nuovo nei fiumi, finché non ottengono il perdono. Chi ha vissuto santamente, invece, raggiunge la vera Terra e, fra questi, i filosofi vi vivono per sempre senza corpo e in dimore così belle che non è facile e sarebbe troppo lungo descrivere.

«Per tutte queste ragioni, Simmia – conclude Socrate – occorre fare quanto ci è possibile in vita per partecipare della virtù e della saggezza, perché bello è il premio e grande la speranza.»

Conclusione etica

Socrate è consapevole di aver esposto un mito:

«Certo, sostenere che le cose stiano veramente così non si conviene ad un uomo che abbia buon senso. Ma sostenere che qualcosa di simile debba accadere alle nostre anime, dal momento che l'anima è immortale, ebbene, questo mi pare che meriti il rischio di crederlo, perché questo rischio è bello. E bisogna che, con questa credenza, noi facciamo un incantesimo a noi stessi.»

Di nuovo – come nella metafora del fanciullino – ritorna il bisogno di calmare, sedare **con incantesimi** [tutti i bei ragionamenti possono non bastare] la paura dentro di noi di fronte alla morte.

Un passo toccante, di grande umanità

E pur tuttavia – conclude Socrate – *“per quello che abbiamo detto, l'uomo che durante la sua vita ha ornato la sua anima degli ornamenti che le sono propri, come temperanza, giustizia, forza, libertà, verità deve avere fiducia riguardo al destino della sua anima, nel momento del suo viaggio all'Ade.”*

«Quanto a me, come direbbe un eroe tragico, già mi chiama il mio destino.»

Epilogo

Ultimi momenti della vita di Socrate

Sentite queste parole, Critone chiede:

«*Che cosa ti sarebbe particolarmente gradito che noi facessimo?*» E Socrate:

«*Quello che dico sempre, Critone, nulla di nuovo. Che vi prendiate cura di voi stessi e seguiate, quasi come orme, le cose dette ora e in passato.*»

«*E in quale modo dobbiamo seppellirti?*» chiede ancora Critone.

«*Ma come volete, se pure mi prenderete e io non vi scapperò via.*»

E ridendo tranquillamente e guardando verso gli altri: «*Io, amici miei, non riesco a convincere Critone che Socrate sono proprio io, questo che qui discute; invece lui crede che io sia quello che, di qui a poco, vedrà morto, e perciò mi domanda come mi deve seppellire. Dunque quello che da molto tempo io ho continuato a dire, ossia che io, dopo che avrò bevuto il veleno, non rimarrò più qui con voi, ma me ne andrò in certi luoghi felici dei beati, mi pare che per Critone sia stato inutile: come se io parlando avessi voluto consolare un po' me e un po' voi.*»

Dopo essersi lavato (per evitare ad altri il fastidio di doverlo fare dopo che sarà morto) e aver salutato e fatto accompagnare fuori la moglie e i figli, commossi e piangenti, Socrate non dice più niente, se ne sta a lungo in silenzio, fin quando il sole è ormai al tramonto.

Epilogo

Antonio Canova ha raffigurato gli ultimi momenti di Socrate in tre bassorilievi in gesso, giudicati tra i più belli da lui realizzati.



Santippe cominciò a lamentarsi e a dire quelle cose che sono solite dire le donne: «O Socrate, questa è l'ultima volta che i tuoi amici parleranno con te e tu parlerai con loro.» E Socrate, rivolto lo sguardo a Critone: «Critone, qualcuno li accompagni a casa.» [Dal Fedone, 60A]

Antonio Canova, *Socrate congeda la propria famiglia*

(Collezione Rezzonico, CR Province Lombarde, Milano)

Morte di Socrate

Il ministro degli Undici gli viene a comunicare l'ordine dei magistrati di bere il veleno.

Al che Critone: «Ma mi pare che il sole sia ancora alto sui monti, non sia ancora tramontato...Non avere fretta, c'è ancora tempo. So di alcuni che hanno bevuto il veleno molto dopo l'annuncio.» E Socrate: «Io credo di non guadagnare nient'altro, bevendo il veleno un poco più tardi, se non rendermi ridicolo ai miei stessi occhi, aggrappandomi alla vita.»

Quindi ordina a Critone di far venire senza altri indugi l'insergente deputato alla bisogna.

Epilogo – Morte di Socrate

Arriva l'uomo che aveva il compito di somministrare il veleno, che portava già pestato in una tazza. Allora Socrate:

«Ebbene, brav'uomo, tu che sei pratico di queste cose, che cosa si deve fare?»

Quello risponde: *«Nient'altro che bere e, dopo, passeggiare fin che non venga un peso alle gambe; allora ti dovrai coricare, così il veleno farà il suo effetto.»*

Così dicendo, gli porge la tazza.

- *Ed egli prendendola, col volto sereno, Echecrate, e senza tremare e senza alterare il colore e l'espressione del volto, ma come era solito, guardando da sotto in su, coi suoi occhi da toro, disse: «Che ne pensi? Di questa bevanda è lecito far libagione a qualcuno, o no?» E quello: «Noi ne pestiamo soltanto quel tanto che crediamo basti per bere, Socrate.»*

«Capisco. Ma se non altro è lecito, anzi è doveroso, pregare gli dei che la migrazione da questo mondo all'altro si compia con propizia fortuna. Così io prego e così sia.» E non appena ebbe detto queste parole, trattenendo il respiro, bevve fino all'ultima goccia, con facilità e senza alcun segno di disgusto. –

Al che gli amici non riescono più a trattenere le lacrime e i lamenti di disperazione.

Epilogo – Morte di Socrate



Antonio Canova, *Socrate beve la cicuta*,
(Collezione Rezzonico, CR Province Lombarde)

Allora Socrate agli amici che si disperano: *«Che fate amici? Ho mandato via le donne, per questo, perché non facessero queste cose sconvenienti, perché ho sentito dire che bisogna morire con lieti auguri. Suvvia, calmatevi e fatevi forza.»*

Alla fine, quando alcune parti del suo corpo sono ormai fredde, Socrate, che prima si era coperto, si scopre improvvisamente e dice queste parole, le sue ultime: *«Critone, siamo debitori di un gallo ad Asclepio: dateglielo, non ve ne dimenticate»*

- *Dopo un poco ebbe un sussulto e l'uomo lo scoprì. Gli occhi gli erano rimasti aperti, allora Critone, vedendo questo, gli chiuse la bocca e gli occhi. –*



Canova, *Critone chiude gli occhi di Socrate*

Epilogo – Morte di Socrate



Jacques-Louis **David**, *La morte di Socrate*
(Metropolitan Museum of Art, New York)

Questa fu la fine dell'amico nostro, Echecrate: uomo, lo possiamo ben dire, fra quelli che allora conoscevamo, il migliore e anche il più saggio e il più giusto.

Così si conclude il racconto di Fedone e finisce il dialogo

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

- **Orfismo e pitagorismo** nel *Fedone*
- Tutt'e tre le prove dell'immortalità dell'anima poggiano sulla **teoria delle Idee** (tenuto conto che per Platone – diversamente dalla teologia cristiana – non c'è la creazione di una nuova anima ad ogni nascita).
- La natura dell'anima non è identica, ma *affine* a quella delle Idee. Da ciò il suo compito etico, che consiste nell'**elevarsi al di sopra del corporeo**.
- Gli elementi fisici e i principi meccanici non sono sufficienti a spiegare le cose e il loro divenire (possono essere solo con-cause o mezzi, non vere cause).
La vera causa è solo l'**Idea**.
- Allusione ai **Principi primi** (e pertanto alle cosiddette *dottrine non scritte*) nella “seconda navigazione”.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

- **Antitesi** tra la concezione omerica dell'uomo, espressa nell'*Iliade*, e quella espressa da Platone nel *Fedone*. Fondazione di valori trascendenti.
- Il rapporto *mythos* (mito) – *logos* (pensiero, intelletto) nel *Fedone* (e in Platone in generale)
- **Analogie e divergenze** tra etica e concezione dell'uomo nel *Fedone* ed etica e concezione dell'uomo nel cristianesimo.

La questione dell'immortalità dell'anima.

Differenze tra la concezione platonica del **corpo** e quella cristiana.

IL MITO DI ER

Col racconto o mito di Er si conclude il più lungo dei dialoghi platonici, che si intitola *Politeia*, tradotto (in latino e poi in italiano) col termine *Repubblica*.

Si sta discutendo di virtù e di giustizia, e Socrate ha appena ricordato al suo interlocutore Glaucone che già nella vita terrena il virtuoso e il giusto sono premiati dagli uomini e dagli dei. Ma queste ricompense – precisa Socrate – non sono niente in confronto a ciò che attende dopo la morte sia il giusto che l'ingiusto. E prosegue Socrate.

«Non ti racconterò certo una storia di Alcino, ma quella di un valoroso, Er figlio di Armenio, di schiatta panfilia. Costui era morto in guerra e, quando dopo dieci giorni si raccolsero i cadaveri già putrefatti, il suo fu trovato ancora incorrotto. Portato a casa, nel dodicesimo giorno stava per essere sepolto. E già era stato deposto sulla pira, quando ritornò in vita e prese a raccontare quello che aveva visto nell'aldilà. Ecco il suo racconto.

Uscita dal corpo, l'anima si era messa in cammino insieme a molte altre anime; infine erano arrivate in un luogo meraviglioso, dove si trovavano due aperture nella terra, l'una contigua all'altra, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due aperture. In mezzo sedevano i giudici.

IL MITO DI ER

I quali giudici, dopo il giudizio e dopo aver apposto loro i segni della sentenza, invitavano i giusti a prendere la strada di destra, che saliva attraverso il cielo, e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra in discesa. E anche questi avevano, ma sul dorso, i segni di tutte le loro azioni passate.

Quando si era avanzato lui, Er, gli avevano detto che avrebbe dovuto descrivere agli uomini il mondo dell'aldilà, per cui lo esortavano ad ascoltare e contemplare tutto quello che c'era in quel luogo.

Ed ecco il racconto di che cosa aveva visto Er.

E lì vedeva le anime che, dopo aver sostenuto il giudizio, se ne andavano per una delle due aperture del cielo e della terra. Attraverso le altre due aperture passavano altre anime: dall'una, insozzate e polverose, quelle che risalivano dalla terra; dall'altra, monde e pure, quelle che scendevano dal cielo; e via via che arrivavano sembravano venire come da un lungo cammino. Lieti raggiungevano il prato, come in una solenne adunata festiva. In sintesi ►

Qui le anime si scambiavano i racconti di quello che avevano passato: le prime gemendo e piangendo rievocavano patimenti e sofferenze, le seconde narravano di godimenti celesti e visioni di straordinaria bellezza.

IL MITO DI ER

Per tutto il periodo di permanenza, in cielo o negli inferi, è stabilito in 1000 anni, prima che un'anima possa avere la possibilità di una seconda nascita.

[Il numero 1000 ha un particolare valore simbolico, perché corrisponde a 10 volte 100, considerato il tempo medio massimo della vita umana; e il 10 è il numero perfetto per i Pitagorici.]

Le colpe e le ingiustizie commesse venivano punite con una pena dieci volte superiore; parimenti i meriti e le buone azioni ricevevano un premio decuplicato. Castighi e ricompense, per quanto della durata di un millennio, non erano per sempre, tranne che per malvagità nefande, come quelle commesse dai tiranni, che non potevano essere sanate. Quando tali anime tentavano di uscire dalla voragine per risalire nel prato, questa emetteva ogni volta una specie di muggito; dopo di che esse venivano prese, scorticate e rigettate nel Tartaro.

Le anime che erano discese o risalite nel prato vi soggiornavano per sette giorni; dopo di che dovevano mettersi in cammino e nel quarto giorno giungevano in un luogo da dove potevano scorgere una luce simile ad un arcobaleno, ma più intensa e pura, che teneva insieme, avvinta, la circonferenza del cielo; alle sue estremità era appeso un fuso tenuto a piombo da otto vasi concentrici (simbolo degli otto cieli: stelle fisse, Saturno, Marte, Giove, Venere, Sole, Luna e Terra). Il fuso girava sulle ginocchia di **Ananke** (= la Necessità).

IL MITO DI ER

Sull'alto di ciascuno dei cerchi degli otto vasi concentrici rotanti stava una Sirena, la quale emetteva un'unica nota che unendosi alle altre creava un'armonia.

Leggiamo avanti dalla *Repubblica*, libro X.

«Altre tre donne sedevano in cerchio, a uguale distanza, ciascuna su un trono. Erano le Moire, figlie di Ananke: Lachesi, Cloto e Atropo, che cantavano in armonia con le Sirene: Lachesi il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro...»

Al loro arrivo le anime dovevano presentarsi a Lachesi. Un araldo divino prima le aveva disposte in fila, aveva preso dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i diversi tipi di vita, era salito su un podio e aveva così parlato:

«Parole della vergine Lachesi, figlia di Ananke. O anime dall'effimera esistenza corporea, comincia per voi un altro periodo di generazione mortale, portatore di nuova morte. Non sarà il demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Chi è sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà irrevocabilmente congiunto. La virtù non ha padrone; ognuno ne avrà di più o di meno a seconda che la onori o la disprezzi.

La responsabilità è di chi sceglie, la divinità è senza colpa.»

IL MITO DI ER



Le Moire

Cloto e **Lachesi** intente a tessere il filo del fato
Atropo siede nell'attesa inesorabile di reciderlo

John Strudwick, *Un filo prezioso (A Golden Thread)*, 1885 (olio su tela)

Ciò detto, l'araldo “aveva lanciato al di sopra dei convenuti le sorti, e ciascuno raccoglieva quella che gli era caduta vicino”, per vedere il numero che gli era capitato in sorte.

«Subito dopo l'araldo aveva deposto per terra davanti a loro i vari modelli [in greco = paradigmi] di vita, in numero molto maggiore dei presenti. E ce n'erano di ogni genere: vite di animali di ogni tipo e ogni forma di vita umana... C'erano vite di uomini di successo, celebri per la bellezza, il vigore fisico, la nascita, le virtù degli antenati e c'erano vite di persone oscure e di donne... Tutto mescolato insieme: ricchezza e povertà, malattie e salute, e stati intermedi tra questi estremi...»

Da qui cerchiamo di riassumere ►

Tra le anime non c'è una gerarchia stabilita (gr. *taxis*), un ordine, perché ognuna poi diventerà diversa a seconda del tipo di vita che avrà scelto. Saper scegliere la vita giusta è la cosa più importante per ogni uomo. *«In questo ognuno di noi – ammonisce Socrate – deve stare molto attento, cercare di apprendere questa scienza e magari scoprire chi possa renderlo esperto nel discernere una vita onesta da una vita malvagia.»*

L'obiettivo è saper scegliere una vita che segua giustizia e saggezza. Solo così sarà possibile raggiungere la felicità (gr. *eudaimonìa*).

Anche le anime migliori, che scendono dal cielo, possono scegliere male, perché non sono state provate dalle sofferenze e magari si fanno abbagliare da vite di ricchezza e potere, che poi celano infelicità; spesso ci si fa guidare dalle esperienze fatte nella vita precedente, come l'anima di Ulisse che, memore dei travagli passati, sceglie una vita tranquilla e modesta.

Poi – racconta ancora Er – l'araldo divino aveva così parlato, per assicurare: *«Anche chi per sorte dovrà scegliere per ultimo, potrà avere una vita felice, purché scelga con giudizio e poi viva con rigore. Pertanto il primo scelga con cura perché [nonostante le numerose possibilità di vita che gli si offrono, anzi proprio per questo] anche lui può sbagliare, e l'ultimo non si perda d'animo.»*

IL MITO DI ER

A questo punto Platone si sofferma a descrivere – attraverso il racconto di Er – le scelte fatte dalle anime di personaggi famosi o mitici.

*«Dopo che le anime avevano scelto le rispettive vite, si dovevano presentare a Lachesi, nell'ordine stabilito dalla sorte. A ciascuna Lachesi dava come guida della sua vita e come esecutore del suo destino il **daimon**, che essa si era scelto. Il daimon conduceva l'anima prima da Cloto, che sanciva il destino che l'anima si era scelto al momento del sorteggio; quindi, dopo che l'anima se n'era appropriata, la guidava da Atropo, la quale rendeva immutabile la trama ormai tessuta. Da lì, senza voltarsi indietro, l'anima doveva passare sotto il trono di Ananke. Dopo che tutte le anime erano passate, si dovevano dirigere verso la pianura del Lete [cioè dell'oblio], molto calda e deserta.»*

Il racconto di Er continua così.

Fermatesi a riposare presso le sponde del fiume Amelete [cioè “il fiume della noncuranza”; il fiume Amelete è un'invenzione di Platone], tutte le anime – ma non Er – sono obbligate a berne l'acqua che dà l'oblio. *“E chi non era frenato dal discernimento [gr. phrònesis] ne beveva oltre misura. Via via che uno beveva, dimenticava tutto.”* Poi le anime si addormentano e a mezzanotte, con lo scoppio improvviso di un tuono e il prodursi di un terremoto, *“ratte filando come stelle cadenti”* sono scagliate nell'avventura di una nuova nascita.

IL MITO DI ER

Così Er, “*senza sapere per dove e come ha raggiunto il suo corpo*”, riapre gli occhi e si ritrova a giacere sulla pira funeraria, conservando la memoria del suo mito. Ed ecco infine la mirabile sintesi e conclusione etica di Socrate con cui si chiude la *Repubblica*, uno degli scritti più importanti della cultura occidentale.

«E così, Glaucone, si è salvato il mito e non è andato perduto. E potrà salvare anche noi, se gli crediamo e attraverseremo bene [cioè usando *phrònesis*] il fiume Lete, senza insozzare l'anima nostra. Se mi darete ascolto e penserete che l'anima è immortale, che può soffrire di ogni male e può godere di ogni bene, seguiremo sempre la via che porta in alto, coltivando giustizia e discernimento [gr. *dikaiosyne* e *phrònesis*], per poter essere amici a noi stessi e agli dei, sia finché saremo qui sia quando riporteremo premi per la nostra giustizia, come chi vince nei giochi; e per vivere felici in questo mondo e nel millenario cammino che abbiamo descritto.»

In questo invito a perseguire la propria formazione umana, spirituale e intellettuale, nella consapevolezza che conoscenza e saggezza dischiudono la strada del bene e di conseguenza della felicità, consiste il messaggio (ancora attuale, mi sembra) del mito di Er nella *Repubblica* di Platone.

